

ELZEVIRO Un eccentrico romanzo di Carr

LA CAMPAGNA DEI SEGRETI

di ELISABETTA RASY

S spesso i libri viaggiano lentamente nel tempo, ma a volte ritornano dal passato con un'ottima cera: è il caso di un breve romanzo inglese, uno dei romanzi stranieri più belli apparsi quest'anno, *Un mese in campagna* di James Lloyd Carr (Fazi, traduzione di Silvia Castoldi, pagine 135, euro 14,50). A qualcuno forse il titolo sembrerà familiare perché nel 1987 ne fu tratto un film di un certo successo, con Colin Firth e Kenneth Branagh, ma né il libro né il suo autore avevano finora fatto la loro comparsa nelle librerie italiane. Pochi cenni biografici di Carr (anche come li espone Penelope Fitzgerald nell'introduzione al volume) disegnano la fisionomia di un perfetto esemplare della razza benedetta e forse intramontabile degli eccentrici inglesi. Niente aristocrazia in questo caso, né sregolatezza: Carr, che era nato nel 1912 nel seno protettivo di una famiglia metodista dello Yorkshire, di professione faceva l'insegnante e, lateralmente, l'editore di raccolte di mappe storiche e di librettini contenenti ognuno un estratto dell'opera di un poeta. Ufficiale della Raf, in tempo di pace fu un devoto del cricket, un instancabile militante per la conservazione delle chiese di campagna e alla sua morte, nel 1994, lasciò dietro di sé una mezza dozzina di opere tra cui particolare

successo ebbero un romanzo sul football e un *Dictionary of extra-ordinary cricketers*.

In *Un mese in campagna* non si parla di tutto ciò ma è il romanzo, che alla sua pubblicazione nel 1980 fu giudicato in patria un piccolo capolavoro, è impregnato dello stesso umore contemplativamente pragmatico — o viceversa — che caratterizza la vita del suo autore. Soprattutto ne è impregnato il giovane protagonista Tom Birkin, che arriva in un giorno di pioggia aggressiva nell'estate del 1920 a Oxgobdy, paesino di una regione del nord dell'Inghilterra, con un impegno preso con se stesso — dimenticare il passato — e la prospettiva di un futuro lavoro che gli è stato offerto dal vicario locale. Birkin è un uomo gentile, e, se non fosse per uno strano tic al viso contratto nelle trincee della Prima Guerra Mondiale, dall'aspetto cordiale. Ha imparato l'arte del restauro degli antichi affreschi e si sistema nella scomoda ma suggestiva cella campanaria della chiesa nel cui abside dovrà lavorare: ai suoi occhi la prospettiva dei campi tutt'intorno e la pietra ben tagliata dell'antico edificio sembrano promettere la più totale pace esteriore e interiore, vale a dire proprio quanto è venuto a cercare in quell'angolo remoto di mondo.

Ma tutto è come lui si aspetta e contemporaneamente non lo è: sotto la lucida superficie della campagna inglese estiva si intravedono ombre e tormenti e lutti e dolori che nessuna armonia naturale potrà

mai placare.

L'affresco che Birkin deve riportare alla luce altro non è che un Giudizio Universale, sepolto ma pronto a risorgere in tutto il suo terribile splendore, e sotto l'intreccio delle sue figure gloriose e dannate altri intrecci si annodano: l'amore segreto per la bella e dolente moglie del vicario, l'amicizia con la famiglia del capostazione colpita dalla morte in guerra del primogenito ma che mantiene come un'etica irrinunciabile la lietezza del vivere, l'affinità con un altro reduce di guerra, archeologo in cerca di un'antica tomba locale, di cui casualmente scoprirà un vergognoso segreto.

«Carr non è affatto uno scrittore prolisso — scrive Penelope Fitzgerald — ma possiede un tocco magico quando si tratta di ricreare un passato immaginario». Il «passato immaginario» è il segreto del fascino del libro: tutto è visto da una prospettiva lontana, con gli occhi della nostalgia. Ma la nostalgia è tanto più acuta, e per il lettore convincente, perché è rivolta a un passato altamente significativo che avrebbe dovuto esserci mentre invece a crearlo è solo la luce dell'invenzione narrativa.

*Un reduce
si innamora
della bella e
dolente moglie
del vicario*

